

## L'APOSTOLATO, UNA DONAZIONE AGLI ALTRI NELLA CARITÀ

Karl Heinen SAC  
Roma, 14 dicembre 2006

La carità verso Dio e verso gli uomini è l'anima di tutto l'apostolato - afferma il Concilio Vaticano II - nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*<sup>1</sup>. Le parole del Concilio ci ricordano le parole di san Vincenzo Pallotti, scritte pochi giorni prima del riconoscimento dell'Unione dell'Apostolato Cattolico da parte della Chiesa il 4 aprile 1835: "Ma poiché pel precetto della carità che comanda a tutti di glorificare e amare Iddio sopra tutte le cose, e il nostro prossimo come noi stessi siamo obbligati a procurare in ogni modo possibile come di noi così del prossimo nostro la salute eterna"<sup>2</sup>.

### 1. IL PRECETTO DI CARITÀ O LA BASE DI OGNI APOSTOLATO

Il precetto di carità si trova nel Vangelo secondo Marco: "Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro (i sadducei) ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio»" (Mc 12, 28-34).

Il brano del Vangelo secondo Marco ha il sapore di una lezione scolastica: domande, risposte e conclusioni. Si parte dalla domanda tipicamente rabbinica riguardante "il primo" dei 613 comandamenti estratti dal giudaismo all'interno della Tora, della Legge biblica. La risposta di Gesù collega due passi dell'Antico Testamento, entrambi scanditi dal verbo "amare". Il primo è l'avvio del cosiddetto "Shema Jisrael", "Ascolta Israele". Esso è contenuto nel capitolo 6 del Deuteronomio e viene recitato da ogni ebreo credente al mattino e alla sera fino ad oggi. I martiri ebrei sono morti con questo inno all'amore totale, personale, esclusivo per Dio sulle labbra. È il canto della fede pura e dell'abbandono fiducioso al Signore. A questo comandamento Gesù ne associa un altro che si trova nel libro del Levitico capitolo 19 che impone come regola della morale l'amore del prossimo nella forma più totale e personale ("come se stessi"). È il secondo comandamento, ma alla fine Gesù parla di un unico comandamento. Ecco la novità del Nuovo Testamento: "La scelta di Gesù fa comprendere quale rivoluzione egli abbia operato. Il cuore della Legge divina non consiste in un atto particolare, in un'osservanza, in una preghiera, bensì in un atteggiamento radicale e permanente. L'innamorato non lo è soltanto al mattino o a sera o quando è con la persona amata, lo è sempre"<sup>3</sup>.

Lo scriba ha capito bene la lezione di Gesù e la ripete fedelmente: "Amare Dio (...) e il prossimo (...) val più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Si evoca con questa aggiunta il nucleo centrale

---

<sup>1</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa "Lumen gentium"*, n. 33, in *Enchiridion Vaticanum I: documenti ufficiali del Concilio Vaticano II (1962-1965)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1993.

<sup>2</sup> San Vincenzo Pallotti, *Opere complete*, a cura di Francesco Moccia SAC, Curia Generalizia della Società dell'Apostolato Cattolico, Roma 1964-1997, voll. I-XIII (= *OOCC*), qui *OOCC* III, p. 142.

<sup>3</sup> Gianfranco Ravasi, *Secondo le Scritture*, Casale Monferrato 2003, pp. 319ss.

del messaggio dei profeti. Osea, ad esempio, afferma che Dio vuole “amore e non sacrifici” (cfr. Os 6, 6). Il culto a Dio non ha senso se non è accompagnato dall’amore. Le due dimensioni dell’amore, quello per Dio e quello per il prossimo, devono intrecciarsi nell’esistenza umana e nelle scelte morali. “Se uno dicesse: «io amo Dio» e odiasse il suo fratello, è un mentitore”, scrive Giovanni nella sua prima Lettera (1Gv 4, 20). Nel linguaggio giovanneo “mentitore” è quasi l’equivalente di “ateo”, “incredulo”.

Il poeta tedesco, Hermann Hesse, ha scritto giustamente che “quando siamo intimamente ricolmi di Dio nel nostro cuore, avviene che egli si affaccia attraverso i nostri occhi, i nostri atti e le nostre parole anche ad altri che non lo conoscono e non lo vogliono conoscere”<sup>4</sup>. È questa trasparenza di Dio che rivela la nostra adesione al primo comandamento: amare Dio e amare il prossimo. Nello stesso tempo è un apostolato esistenziale che oggi più che mai è necessario: testimoniare Dio senza parole. Vincenzo Pallotti ha compreso bene la novità del Nuovo Testamento. Innamorato di Dio, è diventato amore per gli uomini, in particolare i poveri e i bisognosi, vedendo in loro il volto sofferente di Gesù.

## **2. DONAZIONE AGLI ALTRI NELLA CARITÀ O L’ASPETTO ANTROPOLOGICO DELL’APOSTOLATO**

La visione filosofico-antropologica dell’uomo come essere amato e amante ha una chiara attinenza con il concetto cristiano di apostolato come donazione agli altri<sup>5</sup>. Perciò è necessario riflettere sulla questione antropologica dell’apostolato. Il punto di partenza può essere la definizione della persona secondo Romano Guardini che scrive: “La persona ha dignità assoluta. Ma questa non le può derivare dal suo essere, che è finito, bensì soltanto da Chi sia esso stesso assoluto. E precisamente non da un assoluto astratto, da un’idea, da un valore, da una legge o che altro. Ciò potrebbe fondare solo il contenuto della sua vita concreta, non il suo stesso essere persona, che deriva invece dal fatto che Dio l’ha posto appunto come persona. Con la proposizione secondo la quale Dio ha creato la persona si dice un’altra cosa rispetto a quella secondo cui Egli ha posto nell’essere un ente impersonale. Dio crea semplicemente quanto è impersonale, privo di vita o vivo, come oggetto immediato del suo volere. Egli non può e non vuole creare così la persona, poiché sarebbe cosa priva di senso. Egli crea con un atto che anticipa la sua dignità e appunto con ciò la fonda, vale a dire mediante la chiamata. Le cose sorgono dal comando di Dio, la persona dalla sua chiamata. Ma questo significa che Dio la chiama ad essere il proprio «tu» - più esattamente, che Egli destina se stesso ad essere «tu» per l’uomo”<sup>6</sup>. L’editore del libro in cui è riportata questa definizione scrive nella premessa: “Questo testo è infatti il suo manifesto personalistico. Nelle correnti del personalismo contemporaneo egli però disegna un quadro teorico che ha i suoi tratti distintivi e il suo radicamento nella fenomenologia dell’evento «persona» come evento dialogico. Per questo l’approdo ultimo è il personalismo dialogico”<sup>7</sup>.

Secondo Guardini Dio crea la persona mediante la chiamata che la pone come il suo “tu” ed Egli lo è. Ogni chiamata che si rivolge alla libertà dell’uomo richiede una risposta. L’uomo può rifiutarla, chiudendosi in se stesso. Pure questa è una risposta, però negativa. La chiamata amichevole di Dio si realizza profondamente nel “sì” dell’uomo a Dio. Questo “sì” comprende anche la disponibilità di affermare tutto quello che Dio afferma. “Amare Deum est amare mundum cum Deo” dice il filosofo Max Scheler. Dio prende la risposta dell’uomo tanto sul serio che lo chiama a collaborare con Lui nella formazione del mondo. Duns Scotus, il “doctor subtilis” della teologia

---

<sup>4</sup> Citazione secondo Gianfranco Ravasi, *Secondo le Scritture*, op. cit., p. 320.

<sup>5</sup> Cfr. Hubert Lenz SAC, *Anthropologie des Apostolats*, in *Lexikon des Apostolats*, Lahn Verlag, Limburg 1995, pp. 9-11.

<sup>6</sup> Romano Guardini, *Mondo e persona*, Brescia 2002, p. 174.

<sup>7</sup> Silvano Zucal, *ibidem*, p. 7.

scolastica medievale, spiega il “sì” originale di Dio al mondo, il motivo della creazione attraverso la sua volontà di avere “altri che amano con Lui”<sup>8</sup>. Poi continua: chi vuole con-amanti, vuole che gli altri abbiano il suo amore. Perciò Dio vuole partecipanti al suo amore, affinché loro amino insieme con Lui e come Lui, presso il quale si capisce che Dio dà ciò che vuole.

Se consideriamo la persona umana in questa prospettiva, abbiamo tutti gli elementi importanti dell’essere umano che fondano l’apostolato nel senso cristiano: l’amore come base e fine dell’apostolato, la missione per il mondo e la cooperazione dell’uomo con Dio.

### 3. “DIO È CARITÀ” O L’ASPETTO TEOLOGICO DELL’APOSTOLATO

La verità biblica, secondo la quale Dio ha creato l’uomo a Sua immagine e somiglianza, ha affascinato san Vincenzo Pallotti. Nei suoi scritti si trovano numerosi riferimenti a questa realtà, che, per san Vincenzo Pallotti, è uno dei fondamenti principali dell’apostolato di ognuno come viene spiegato in uno scritto composto all’inizio della fondazione dell’Unione dell’Apostolato Cattolico nell’anno 1835: “L’uomo è creato, come c’insegna la santa fede, ad immagine e similitudine di Dio, Iddio è carità per essenza, dunque l’uomo secondo l’essenza della sua creazione è una viva immagine della carità divina: e siccome Iddio essendo carità per essenza nelle sue operazioni ad extra è sempre sollecito a vantaggio dell’uomo e lo è stato sino a mandare il suo Unigenito per redimere il genere umano colla morte di croce - *Factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis* (Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce = Fil 2, 8), così l’uomo deve nella sua possibilità imitare Iddio amando coll’efficacia delle opere il suo prossimo che comprende ognuno di ogni condizione”<sup>9</sup>.

“Dio è carità” è una espressione che si trova due volte nella prima Lettera di san Giovanni apostolo (cfr. 1Gv 4, 8.16)<sup>10</sup>. Nella stessa lettera troviamo anche un’altra espressione: “Dio è luce” (cfr. 1Gv 1, 5). Ambedue le espressioni si chiariscono a vicenda. Dio non è rimasto nascosto, ma si è rivelato come carità. Come Giovanni poteva saperlo? Egli ci dà la risposta nel suo Vangelo: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16). Con quasi le stesse parole Giovanni scrive nella sua prima lettera: “In questo si è manifestata la carità di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui” (1Gv 4, 9).

Non attraverso la riflessione filosofica sull’essenza divina ma mediante la contemplazione della missione salvifica del Figlio di Dio Giovanni arriva alla conoscenza che Dio ci ama, anzi che è carità. L’esegeta inglese Charles H. Dodd evidenzia la differenza fra “Dio ama” e “Dio è carità” e la spiega nel seguente modo: “Siamo adesso in grado di dire cosa contiene la constatazione «Dio è carità» al di sopra di «Dio ama». Quest’ultima potrebbe trovarsi accanto ad espressioni come «Dio crea», «Dio regna», «Dio giudica», che vuol dire che amare è una delle attività di Dio accanto ad altre. Ma l’espressione «Dio è carità» indica che tutta l’attività di Dio è attività amante. Quando lui crea, crea in carità; quando lui regna, regna in carità; quando lui giudica, giudica in carità. Tutto quello che lui fa è un’espressione della sua natura, cioè del suo amare”<sup>11</sup>. Ecco il Dio della fede cristiana di cui siamo immagine in virtù della creazione. Ecco il motivo più profondo del nostro apostolato: fare tutto in carità.

---

<sup>8</sup> *Opus Oxoniense*, III, d. 32, q. 1, n. 6.

<sup>9</sup> *OOCC* IV, pp. 172-173.

<sup>10</sup> Cfr. Karl Heinen SAC, *Loci biblici pallottiniani (II): “Deus caritas est”*, in *Acta SAC* VI, Roma 1965-1968, pp. 566-569.

<sup>11</sup> Charles Harold Dodd, *The Johannine Epistles*, London 1964, p. 110.

## 4. CRISTO IL NOSTRO MODELLO O L'ASPETTO CRISTOLOGICO DELL'APOSTOLATO

### 4.1. Gesù Cristo, Apostolo dell'eterno Padre

L'immagine di Cristo della fondazione di san Vincenzo Pallotti è quella di Cristo, Apostolo dell'eterno Padre. Questo titolo è molto familiare ai membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico<sup>12</sup>. Esso si trova nel testo del Pallotti intitolato: "Prima Idea Generale della Pia Società"<sup>13</sup> per due volte.

Per la prima volta viene adoperato nel seguente testo: "Il nostro Signore Gesù Cristo è l'Apostolo dell'eterno Padre perché mandato da Lui per riparare la gloria della sua maestà oltraggiata e per redimere il genere umano. L'apostolato di Gesù Cristo è la sua obbedienza al precetto del Padre celeste, ossia l'opera stessa della redenzione"<sup>14</sup>.

Solo una volta Gesù viene nominato "apostolo e sommo sacerdote" nel Nuovo Testamento<sup>15</sup>. L'autore della lettera agli Ebrei incoraggia i suoi destinatari: "Fratelli, fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote" (Eb 3, 1). Dal contesto si deve concludere che qui "apostolo" significa il Figlio di Dio inviato nel mondo per proclamare il Verbo di Dio mentre il titolo "sommo sacerdote" indica la sua opera salvifica della morte sulla croce, in rappresentanza degli uomini presso Dio. Vincenzo Pallotti collega ambedue con il titolo "apostolo".

La seconda volta lo troviamo nel testo in cui dal comandamento dell'amore deriva l'obbligo di procurare la salute eterna del prossimo. Il Pallotti dice che nell'eseguire questo precetto dobbiamo imitare Gesù Cristo "che è l'Apostolo dell'eterno Padre; perciò la vita di Gesù Cristo che è il suo apostolato deve essere il modello dell'apostolato di ognuno"<sup>16</sup>. Una frase molto bella. La vita di Gesù è il modello del nostro apostolato. Gesù, non solo con le sue parole, ma anche con il suo essere e agire ha mostrato agli uomini chi è Dio. Ha fatto sentire agli uomini che Dio li ama. Nel suo essere per gli altri Gesù è per noi un modello che, come cristiani, siamo chiamati ad imitare. Con Lui anche noi siamo uomini per gli altri. "Esserci per", in che cosa consiste? Consiste nel cercare sempre di più la felicità dell'altro, nel preoccuparsi sempre di più di lui, nel donarsi a lui. L'apostolato è una donazione di noi stessi agli altri nella carità. San Paolo apostolo dice: "Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1Cor 9, 22).

### 4.2. "La carità di Cristo ci spinge"

Qualche tempo fa la rivista mensile "Katechetische Blätter" per tutto l'anno ha pubblicato su una pagina la risposta dei suoi lettori alla domanda: "Cosa mi spinge a motivare gli altri?". Le risposte erano molte, varie e tutte interessanti. Quale sarebbe la nostra risposta?

Forse si potrebbe rispondere che ci spinge la convinzione che un altro mondo è possibile; o l'esperienza che la Chiesa di oggi è troppo conservativa e statica; o il desiderio di una comunità più fraterna e dinamica. Vincenzo Pallotti spesso adopera nei suoi scritti questo motto: "ci spinge la carità di Cristo" e lo scrive di solito in lingua latina: "Caritas Christi urget nos"<sup>17</sup> che è diventato il leitmotiv dell'Unione dell'Apostolato Cattolico.

Che vuol dire questo slogan che si trova nella seconda Lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

---

<sup>12</sup> Cfr. Jeremiah Murphy SAC, *L'immagine di Cristo nello Statuto dell'Unione dell'Apostolato Cattolico*, in *Apostolato Universale*, anno VIII, n. 16/2006, pp. 24-34.

<sup>13</sup> Cfr. *OOCC* III, pp. 139-143.

<sup>14</sup> *OOCC* III, p. 139.

<sup>15</sup> Alfons Weiser SAC, *Apostel*, in *Lexikon des Apostolats*, Lahn Verlag, Limburg 1995, pp. 11-13.

<sup>16</sup> *OOCC* III, p. 142.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio il "Sigillo della Pia Società", in *OOCC* I, p. 10.

(5, 14)? Tutto dipende dalla comprensione del genitivo in “*caritas Christi*”<sup>18</sup>. Se lo comprendiamo come genitivo oggettivo si tratta della mia carità verso Cristo. Se lo si comprende come genitivo soggettivo si tratta della carità di Cristo verso di me che in me diventa una forza movente. Non si può escludere il primo significato, ma il secondo mi sembra più probabile perché corrisponde alla mistica di san Paolo che dice nella lettera ai Galati: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2, 20). Di conseguenza si potrebbe pure dire: non sono più io che amo, ma Cristo ama in me. La mia carità è trasformata nella carità di Cristo.

## 5. “LA CARITÀ ESERCITATA COME LA DESCRIVE L’APOSTOLO”

Che cosa è la spiritualità apostolica pallottina? Si potrebbero elencare tutti gli elementi che abbiamo preso in considerazione. Per allargare l’orizzonte di questi elementi si può aggiungere quanto segue: i pittori dell’alto medioevo hanno introdotto nell’arte la prospettiva, superando così lo stile dell’arte bizantina, le cui immagini sono piatte, senza profilo. La differenza tra i due stili si vede subito nella pinacoteca vaticana quando si passa dalla prima sala dell’arte bizantina alle seguenti. Per dare una prospettiva e così un profilo ad un’immagine si deve avere un punto di fuga da cui tutte le linee provengono e a cui tornano. Forse l’insieme dei diversi elementi della spiritualità apostolica pallottina, visti o non visti in questa ricerca, si potrebbe paragonare ad un mosaico con molti colori. Per dare una prospettiva e, in conseguenza, un profilo, ci vuole un punto di fuga. La nostra immagine spirituale ha un tale punto? Penso di sì.

Pallotti scrive: “La carità esercitata come la descrive l’Apostolo forma tutto il sostanziale costitutivo della pia Società”<sup>19</sup>. Ecco il punto di fuga del nostro mosaico spirituale: “La carità esercitata come la descrive l’Apostolo”, nella prima Lettera ai Corinzi: “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1Cor 13, 4-7).

Il capitolo 13 della prima Lettera di san Paolo ai Corinzi è un inno alla carità che comprende tre strofe. La prima strofa è come un portale solenne pieno di poesia: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli (...). E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza (...) ma non avessi la carità, non sono nulla” (1Cor 13, 1-2). Appena passati il portale poetico, tanti rimangono delusi dalla seconda strofa, il testo prima citato, che è scritto in prosa. Una delusione? Forse sotto l’aspetto poetico, ma non riguardo al contenuto in cui viene proposta un’epifania della carità. Il soggetto non è più l’uomo, ma la carità personificata che viene caratterizzata non in modo astratto, ma dall’azione che suscita. La terza strofa torna allo stile di un inno finendo con le parole note: “Rimangono la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!” (1Cor 13,13).

La seconda strofa<sup>20</sup>, il centro dell’inno, comincia con una duplice affermazione: “La carità è paziente, è benigna la carità” (1Cor 13, 4). La parola “benigna” sottolinea e rafforza la parola “paziente”. La carità ha un fiato lungo. Non giudica precipitosamente. Non dà per perduto chi ha sbagliato la via della sua vita. Gli dà la chance di tornare e di cominciare un’altra vita. Il Salmista dice di Dio: “Buono e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore” (Sal 102 [103], 8). San Paolo non esita ad applicare la carità di Dio alla carità umana. È la carità di Dio che ci sfida. “Siete misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6, 36).

In seguito alle parole iniziali “paziente” e “benigna”, otto espressioni descrivono la carità sotto

---

<sup>18</sup> Cfr. Karl Heinen SAC, *Loci biblici pallottiniani (I): “Caritas Christi urget nos”*, in *Acta SAC VI*, Roma 1965-1968, pp. 286-288.

<sup>19</sup> *OCC III*, pp. 137-138.

<sup>20</sup> Per l’esegesi di 1Cor 13, 4-7, cfr. Jakob Kremer, *Der erste Korintherbrief*, Regensburger Neues Testament, Regensburg 1997, pp. 285-288.

un altro aspetto: dicono cosa non è la carità e che cosa non fa. Non è gelosa e non è fanatica. Non si mette in mostra, pensando di essere più brava degli altri. “Non si gonfia”, vuol dire, non si mette nel centro della pubblicità per mascherare il proprio vacuo interno. La carità non offende il buon costume che protegge la sfera personale di ognuno e non cerca il suo vantaggio a spese degli altri. La vera carità non agisce in modo irritato e “non tiene conto del male ricevuto”, dando così all’altro la possibilità di iniziare una nuova relazione. Il presupposto di tutto questo è il fatto di non essere legato all’ingiustizia ma di compiacersi della verità.

La seconda strofa finisce con l’espressione “tutto”, adoperata quattro volte per concludere la descrizione della carità: “Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1Cor 13, 7). “Tutto copre” vuol essere compreso nel senso espresso dalla prima Lettera di san Pietro: “Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati” (1Pt 4, 8). “Tutto crede” vuol dire accettare quello che ti fu affidato senza essere credulone. Insieme all’espressione “tutto spera”, si può dire “che un tale modo di credere, confidare e sperare infine radica nella fede di Dio e nella speranza di Lui chi supera il male per il bene e chi incoraggia gli amanti a un comportamento adeguato”<sup>21</sup>. “Tutto sopporta”: il verbo greco “hypomenein” letteralmente significa “rimanere sotto” nel senso di non farsi scoraggiare. Il comportamento di Gesù nella sua umiliazione era un esempio per i primi cristiani per sopportare tutto: “Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 8). Ecco “la carità esercitata come l’Apostolo la descrive”, il punto di fuga della spiritualità pallottina.

Dopo aver letto “l’inno alla carità”, si potrebbe dire: sono parole bellissime, ma da me si pretende troppo. Umanamente parlando è giusto. Forse potrebbe essere un aiuto ciò che papa Benedetto XVI scrive nella sua prima enciclica “Deus caritas est”: “L’uomo non può vivere esclusivamente nell’amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l’uomo può - ci dice il Signore - diventare sorgente da cui sgorgano fiumi di acqua viva (cfr. Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l’amore di Dio (cfr. Gv 19, 34)”<sup>22</sup>.

## 6. SAN VINCENZO PALLOTTI E GIOVANNI PAOLO II

San Vincenzo Pallotti e papa Giovanni Paolo II hanno formato la cornice delle conferenze organizzate quest’anno dall’Istituto S. Vincenzo Pallotti. Nei suoi discorsi e omelie alla Famiglia pallottina Giovanni Paolo II si è mostrato un autentico interprete del carisma di san Vincenzo Pallotti. Molti elementi spirituali che abbiamo meditato si trovano nei suoi discorsi. Vorrei citare due brani della sua omelia tenuta il 22 giugno 1986 nella chiesa del SS. Salvatore in Onda dal titolo: “Vincenzo Pallotti: un prete che si è aperto all’amore”<sup>23</sup>. “La mia visita odierna trova la sua motivazione più profonda nella mia ammirazione per la persona e per l’opera del vostro santo fondatore (...). Nel rendergli omaggio vorrei anche riflettere insieme con voi, cari fratelli e sorelle, sull’origine e sulla forza motrice del suo carisma. Vincenzo Pallotti desiderava vivere in continua e sempre più intensa comunione con Cristo, al punto da voler essere totalmente trasformato in lui. Soleva ripetere molte volte questa preghiera, che ci fa intravedere la grandezza del suo cuore di cristiano e di sacerdote: «Sia distrutta la mia vita e che la vita di Gesù Cristo sia la mia vita» (*Opere complete* X, pp. 158ss.). Nel suo diuturno contatto con il Signore mediante la costante preghiera, l’ascolto contemplativo della

---

<sup>21</sup> Jakob Kremer, *Der erste Korintherbrief*, op. cit., p. 288.

<sup>22</sup> Benedetto XVI, *Lettera enciclica “Deus caritas est”* (25 dicembre 2005), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, n. 7, pp. 20-21.

<sup>23</sup> Giovanni Paolo II, *Vincenzo Pallotti, un prete che si è aperto all’amore* (l’omelia nella chiesa di san Salvatore in Onda, 22 giugno 1986), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II IX*, 1 - 1986 (gennaio-giugno), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1986, pp. 1894-1899; cfr. anche *Acta SAC XII*, n. 1. Roma 1987, pp. 173-178.

parola di Dio, la celebrazione edificante dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, egli fece propri i sentimenti di Cristo, il quale bramava di salvare tutti gli uomini e ricondurli al Padre. Nel cuore sacerdotale di Vincenzo Pallotti risonavano i palpiti del cuore di Gesù, buon pastore, che cerca la pecorella smarrita. Immergendosi nella contemplazione del comandamento della carità verso Dio e verso il prossimo, Vincenzo Pallotti comprese come fosse impossibile amare Dio senza amare il prossimo, come non si potesse amare veramente il prossimo senza impegnarsi per la sua salvezza eterna. Aprendosi a quest'amore di Dio, versato nel cuore per mezzo dello Spirito Santo, egli, spinto dalla carità di Cristo, lavorò senza tregua per la salvezza eterna degli uomini. Dall'amore salvifico di Cristo nasce perciò l'apostolato cattolico"<sup>24</sup>.

Alla fine dell'omelia Giovanni Paolo II diceva: "L'odierno incontro non può esaurirsi in un semplice ricordo del passato, ma deve spronarci a riflettere sul presente e a proiettarci verso il futuro. L'amore di Cristo ci spinga ad operare instancabilmente perché la Chiesa sia effettivamente la luce del mondo e il sale della terra, o, come insegna il Concilio Vaticano II, «sacramento universale di salvezza» (*Lumen gentium*, n. 48)"<sup>25</sup>.

## CONCLUSIONE

Gli esperti della spiritualità del Pallotti sono concordi che la spiritualità di san Giovanni della Croce ha trovato un riflesso in quella di san Vincenzo Pallotti<sup>26</sup>. Perciò vorrei concludere con un testo della carmelitana Waltraud Herbstrith del Carmelo di Edith Stein a Tübingen, che è ispirato da un brano del libro "La fiamma viva" di Giovanni della Croce. Secondo lui neanche l'unione mistica con Dio toglie la personalità dell'uomo. L'uomo rimane il "Tu" di Dio. "Il tuo amore mi accetta come sono. Tu mi purifichi da tutto ciò che in me è torbido. Tu mi attiri nella tua beatitudine, ma sempre rimangono Io e Tu. Tu mi rispetti e non annienti ciò che hai creato. Tu cerchi la mia amicizia, riempita dalla tua vita. Incessantemente mi vuoi dire «Tu»"<sup>27</sup>.



**ZUSAMMENFASSUNG** des Vortrags von P. Karl Heinen SAC, *Apostolat, Hingabe an die Anderen in Liebe*.

"Die Liebe zu Gott und den Menschen ist die Seele eines jeden Apostolats", so das Zweite Vatikanische Konzil in der Konstitution "Lumen gentium". Diese Worte erinnern an die Begründung, die Vinzenz Pallotti für das Apostolat gibt. Er selbst war verliebt in Gott und so wurde er zur Liebe für andere, besonders die Armen und Bedürftigen, in denen er das leidende Antlitz Jesu erblickte.

Der Personbegriff Romano Guardinis lässt den anthropologischen Aspekt des Apostolats besonders gut erkennen. In der Schöpfung habe Gott den Menschen zu seinem "Du" berufen und sei selber das "Du" des Menschen. Dadurch sei der Mensch Person im Unterschied zu allem andern, das geschaffen wurde. In seinem Ja zu Gott und dessen Anruf gelange die menschliche Person zu ihrer vollen Gestalt. Aber der Mensch kann Gott nur lieben, wenn er all das liebt, was Gott liebt. "Amare Deum est amare mundum cum Deo" (Max Scheler). Duns Scotus sieht den Grund für die Weltschöpfung darin, dass Gott Mitliebende will. Der Mensch ist deshalb seinsmäßig gerufen, die Welt mit Gott zu lieben. Genau das ist gemeint mit "Apostolat, Hingabe an andere in Liebe".

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 1895-1896; cfr. anche *Acta SAC* XII, n. 1, p. 174.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 1899; cfr. anche *Acta SAC* XII, n. 1, p. 177.

<sup>26</sup> Cfr. Eugen Weber SAC, *Vinzenz Pallotti. Ein Apostel und Mystiker*, Lahn Verlag, Limburg 1961, pp. 37, 38, 85, 93, 285, 288, 316.

<sup>27</sup> Waltraud Herbstrith, *Wo das Schweigen beginnt. Meditationen zu Texten von Johannes vom Kreuz*, München 2006, p. 149.

In der Sicht Pallottis gründet das Apostolat darin, dass Gott Liebe ist (1 Joh 4, 8.16) und wir als sein Bild geschaffen wurden. "Gott ist Liebe" bedeutet mehr als "Gott liebt". Liebe ist das Wesen Gottes. Alles, was er tut, geschieht in Liebe.

Der Christustitel "Apostel des ewigen Vaters" ist uns vertraut. Er kommt aber nur zweimal in den Schriften Pallottis vor. Das Neue Testament nennt Jesus Christus nur einmal "Apostel", und zwar im Hebräerbrief 3, 1. Pallotti nennt das Leben Jesu Christi "das Modell des Apostolats eines jeden". Jesus hat nicht nur durch sein Wort, sondern durch sein Tun den Menschen gesagt: So ist Gott, so handelt er. Er hat die Menschen spüren lassen, dass Gott sie liebt.

Zum Leitmotiv der Vereinigung des Katholischen Apostolats wurde das Wort des Apostels Paulus aus dem zweiten Korintherbrief: "Die Liebe Christi drängt uns". Es ist die Liebe, mit der Christus uns liebt und die in uns zu einer Kraft wird, die zur Hingabe an andere drängt.

Der perspektivische Fluchtpunkt, von dem her das Bild der pallottinischen Spiritualität Einheit und Tiefe erhält, ist nach Vinzenz Pallotti: "Die geübte Liebe, wie der Apostel sie beschreibt". Das ist ein Hinweis auf das "Hohelied der Liebe" (1 Kor 13). Näher hin sind es die Verse 4-7, eine Epiphanie dessen, was geübte Liebe ist. Vielleicht fühle ich mich durch diese Worte überfordert. Ein Wort aus der ersten Enzyklika Papst Benedikts XVI. "Deus caritas est" könnte hier eine Hilfe sein: "Dem Menschen ist es unmöglich, einzig in der schenkenden, absteigenden Liebe zu leben. Er kann nicht immer nur geben, er muss auch empfangen. Wer Liebe schenken will, muss selbst mit ihr beschenkt werden. Gewiss, der Mensch kann - wie der Herr uns sagt - zur Quelle werden, von der Ströme lebendigen Wassers kommen (vgl. Joh 7, 37-38). Aber damit er eine solche Quelle wird, muss er selbst immer wieder aus der ersten, der ursprünglichen Quelle trinken - bei Jesus Christus, aus dessen geöffnetem Herzen die Liebe Gottes selbst entströmt (vgl. Joh 19, 34)" (DCE, n. 7).

Vinzenz Pallotti und Johannes Paul II. bildeten den Rahmen der diesjährigen Vortragsreihe des Istituto S. Vincenzo Pallotti in Rom. Johannes Paul II. hat sich in seinen Ansprachen an die pallottinische Familie als authentischer Interpret des pallottinischen Charismas erwiesen. So auch in der Homilie, die er am 22. Juni 1986 in der Kirche SS. Salvatore in Onda gehalten hat. Darin sagte er zum Schluss: "Die heutige Begegnung kann sich nicht in einer bloßen Erinnerung an das Vergangene erschöpfen, sondern muss uns anspornen, über die Gegenwart nachzudenken und uns auf die Zukunft auszurichten. Die Liebe Christi dränge uns, unermüdlich zu arbeiten, damit die Kirche wirksam das Licht der Welt und das Salz der Erde sei, oder, wie das Zweite Vatikanische Konzil lehrt «universales Sakrament des Heils» (*Lumen gentium*, n. 48)".

□